

mio soffio vanissimo e il soffio della vita del cosmo!». Già si profila la delusione. E intensa sarà poi, anche se dura, la sua esistenza spagnola: ma sempre così irrequieta, così affannosa, e troppo breve si presenta il primo soggiorno, il vero, che lascia il cuore scontento e inappagato. Lo richiama in patria la morte di una sorella; ed egli rientra in patria: «Mi portai trepidando a Belgirate», racconta; «precipitai alla tomba della povera sorella; mi gettai piangendo sulla zolla coperta di fiori, e, distrutto di dolore, mi alzai e ripresi il cammino per la nuova peregrinazione». Ricorda il pianto di Lamartine su Graziella, di René sulla morta amica; il personaggio romantico incontra sempre la morte sul suo cammino, e dopo essersi arrestato un istante, riprende la sua strada.

Arturo Farinelli tornò ancora in Spagna, tante volte: ma il viaggio ch'egli ricorda con più tenerezza è sempre il primo, quello vero, che fu per lui come la conquista della vita; poi dev'essere venuta la coscienza, amara, che il sogno dilegua inseguito, e mai non si raggiunge. Tornò in Spagna come raccogliitore di notizie, di descrizioni, di costumi: non era cosa per lui: significava distruggere il suo amore sempre vivo: bruciò, in un rogo acceso su una montagna, il suo manoscritto. E poi vennero altri amori, anche se questo di Spagna, il primo, fu sempre il più grande: venne la Germania e l'Ungheria, e poi la Francia, e poi le Americhe; e ora, a settant'anni, le terre del Nord, ove si appresta a svolgere un giro di conferenze.

Romantico anche in questo, il suo sogno, perennemente ucciso forse dalla realtà, perennemente risuscita, senza posa, come il virgulto di Dante. Cavaliere generosissimo dell'ideale, mai lascia che la sua passione languisca: e non invano ama talvolta, nei suoi scritti autobiografici, troppo scarsi per il desiderio dei suoi amici e ammiratori, paragonarsi a Don Chisciotte, all'*hidalgo* simbolo della sua Spagna, che va per il mondo, il suo piccolo mondo della Mancha, seguendo la forza invitta dell'ideale. Nessuno come chi scrive queste pagine conosce la potenza risvegliatrice della voce appassionata del Maestro sull'anima stanca. Riprende l'ardore, fugace magari, spento ancora appena lontani da lui. Chè da questo suo lungo errare, da questo suo instancabile immergersi nella vita e nella cultura dei popoli, da questo amore non mai spento di terre lontane, questo romantico non traeva solamente la sua erudizione sconfinata e l'ampiezza degli orizzonti, ma soprattutto apprendeva l'amore per i popoli: con tanta tenerezza per l'Italia il suo cuore è partito a vent'anni per il mondo, a riempirsene di amore, e a insegnare poi che tutti, sotto il medesimo cielo, siamo cuori fraterni: che non è, di tanti, l'ultimo insegnamento del Maestro ai suoi giovani.

LUGI BACCOLO

UMANO TROPPO UMANO

L'esperienza umana dei pescatori d'anime è insita alla persona, edificante nella sua illuminazione, e negli scritti non ve n'è che un riflesso. È il caso di Arturo Farinelli: le opere sono la testimonianza dell'uomo e dei suoi colloqui con anime fraterne. Critica psicologica, estetica, filosofica? Il bel colloquio rifiuta ogni limitazione: vi cogli in atto quel processo miracoloso per cui si afferma l'unità dello Spirito. Egli c'insegnò a diffidare del metodo e della scuola: chiudere l'universo nella logica era come pescar l'acqua con una rete e Farinelli, ribelle alla presuntuosa fissità di ogni dogmatica, difensore dell'individualità, non si stancava di predicare l'adesione vitale.

Nelle sue parole risuscitavano gli uomini, assistevi al nascere delle opere e si trasmetteva intatta la grande eredità romantica: l'ansia di tutto abbracciare con affettuosa intelligenza, l'anelito verso l'infinito e l'eterno, racchiusi in ogni attimo. Perciò i suoi discepoli sono legioni, sparsi per il mondo, diversi fra di loro e dal Maestro, tutti quelli che da lui hanno appreso ad amare per colere e che la sua fiamma ha toccati, benefica suscitatrice. Ed a lui, a questo Faust dell'eterna giovinezza, sono legati i ricordi più cari di una gioventù, che in esso vagheggiava il suo ardore di scoperta.

Abbiamo incontrato Farinelli nei tempi messianici del dopoguerra ed abbiamo salutato in lui un precursore, un Maestro, nel suo momento più bello forse, quando, Don Chisciotte della religiosità idealistica, pronunziava le «franche parole alla mia Nazione» e quanto vi era di più generoso nella gioventù torinese si stringeva intorno a lui.

Poi vennero gli anni di scuola: ore indimenticabili, nella vecchia aula male illuminata. Faust, Rosmerholm. Leggere, tradurre, commentare: l'espressione seguita nel suo intimo farsi. Che meraviglioso traduttore questo studioso che si è sempre rifiutato di tradurre, per il suo assoluto rispetto all'individualità! E quale commentatore! Battuta per battuta il dramma era illuminato nelle sfumature più recondite, in corale unione fra discepoli e Maestro. Questo è il nostro Farinelli, colto nel vivo delle sue esperienze, nella ricerca appassionata di penetrazione, di espressione, con il suo mobile volto, la dura impetuosità dei gesti, la parola nervosa, vibrante, i suoi scatti, i suoi sorrisi, la sua tenerezza, la sua umanità. Così lo abbiamo ritrovato ogni volta, così ci pare debba essere sempre, nel romitaggio in collina, in mezzo ai suoi libri, sullo sfondo del cielo. Il colloquio si fa più raccolto col cader della sera: oltre la piana grigia il tramonto s'accende alto sopra i monti. Fiammeggiare di un'indomabile giovinezza sulle soglie dell'eternità! E nelle tenebre le stelle rifulgono.

EDMONDO RHO